l'Unità
Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Fuga da Thatcher

MARTIN JACQUES

Le dimissioni a sorpresa del vice primo ministro Geoffrey Howe hanno messo in crisi il governo conservatore. Howe era l'unico membro sopravvissuto della prima amministrazione della signora Thatcher eletta nel 1979. Nel corso di tutto l'ultimo decennio è stato un membro anziano del governo, rivestendo gli incarichi di cancelliere dello scacchiere (ruolo nel quale ha posto le basi della strategia monetaria thatcheriana) e in seguito di segretario degli Esteri. Fu durante l espletamento di quest'ultimo incarico che emersero per la prima volta le tensioni tra lui e la signora Thatcher a proposito dell'Europa, divergenze culminate un anno fa con la rimozione di Howe Da allora, i rapporti tra i due sono ulteriormente peggiorati, al punto che quasi non si rivolgevano più la parola.

La causa immediata delle dimissioni di Howe è stata l'atteggiamento preso dalla Thatcher alla Camera dei Comuni sul recente vertice della Cee La Thatcher ha difeso la posizione assunta a Roma, dove si è trovata isolata sull'unione monetaria, nei termini più vigorosi, gloriandosi del proprio isolamento e denunciando gli altri capi europei nei termini più espliciti. E anzi, tale è stata la foga della sua esibizione che alcuni commentatori politici hanno avanzato l'ipotesi che potrebbe perfino indire elezioni generali e appellarsi al paese sulla questione dell'Europa.

Le dimissioni di Howe sono un duro colpo per il governo. Non soltanto egli era il membro più anziano, a parte il primo ministro: le sue sono solo le ultime di tutta una serie di dimissioni provocate dalla questione europea La prima vittima fu Michael Heseltine, al tempo segretario della Difesa, che durante il secondo mandato del governo si dimise sul problema Westland: se al dovesse adottare una soluzione americana o europea alla malandata industria britannica degli elicotteri. Poi, appena un anno fa, Nigel Lawson, cancelliere dello scacchiere, si dimise per il mancato appoggio del governo, in quella fase, alla partecipazione della Gran Bretagna al meccanismo europeo che regola i tassi di cambio. La vittima successiva fu il ministro dell'Industria Nicholas Ridley che, a differenza degli altri due, è fieramente nazionalista e antieuropeo Fu costretto a dimettersi quest'estate in seguito a dichiarazioni rilasciate in un'intervista sulle motivazioni della Germania e sulle sue ambizioni in Europa.

Le dimissioni a catena lasciano il governo apparentemente diviso, impoverito ed esposto agli incidenti. Il margine dei laburisti sui conservatori nei sondaggi di opinione ha ripreso a crescere e cresce la preoccupazione tra i parlamentari tory.

Quando all'inizio del mese scorso il governo decise finalmente di portare la Gran Bretagna entro il meccanismo di cambio europeo, si ipotizzò che all'interno del governo fosse stato trovato un qualche accordo sul suo approccio alla questione europea. Fino a quel momento la principale fonte di divisione era costituita proprio da questo punto. Ma la baruffa sull'unione monetaria scoppiata al vertice di Roma ha riaperto tutte le vecchie ferite. È chiaro che l'adesione al meccanismo di regolamentazione dei tassi di cambio non rappresentava un mutato atteggiamento del primo ministro, ma solo un'accettazione di malavoglia dell'inevitabile, tra crescenti timori degli effetti sulla sterlina, insieme con il desiderio, per motivi di politica interna, di vedere una riduzione dei tassi d'interesse che l'adesione ha debitamente consentito.

L'unione monetaria è un'altra faccenda. Con la sua posizione al vertice di Roma e poi alla Camera dei Comuni, la signora Thatcher ha mostrato la sua implacabile opposizione all'unione monetaria. Questo non soltanto lascia la Gran Bretagna pericolosamente isolata all'interno della Comunità europea, ma divide anche profondamente il partito tory.

Cosa più importante, è dubbio che la pubblica opinione segua la signora Thatcher. È vero che la società britannica è forse il paese membro che rimane più riluttante sull'integrazione europea. Eppure, si è verificato un costante spostamento dell'opinione pubblica britannica verso una posizione più filoeuropea nel corso degli anni Ottanta. Nel 1981, il 53% era favorevole a un'Europa più integrata, oltre il 20% meno della media della Comunità europea. Oggi ed appoggiare una maggiore integrazione è il 71%, solo il 9% meno della media europea.

Nel frattempo, l'ultima crisi ha riacceso le ipotesi che qualcuno potrebbe sfidare la signora Thatcher quando, nel corso del mese, ci sarà l'elezione per la leadership del partito conservatore. Un anno fa ebbe l'opposizione, per la prima volta, di quello che si sapeva un candidato di comodo: qualcuno (Sir Anthony Meyer, per la precisione) che non aveva alcuna prospettiva di vittoria ma che serviva a verificare le opinioni tra i parlamentari tory. In quel caso, fu sconfitto clamorosamente, e la cosa ebbe l'effetto di scoraggiare una candidatura più seria come quella di Michael Heseltine, l'ex segretario alla Difesa. Stavolta è possibile che un candidato più serio possa correre il rischio, e la persona più probabile rimane Heseltine.

Il futuro politico della Gran Bretagna appare oggi più aperto di quanto sia mai stato da quando la signora Thatcher fu eletta per la prima volta, nel 1979. La sua presa sulla leadership tory non è mai stata più tenue Anzi, i tory potrebbero perfino affrontare la prossima battaglia elettorale con un nuovo leader. Mentre le prospettive di vittoria del Labour appaiono sempre più favorevoli, soprattutto se la signora Thatcher insiste nel suo atteggiamento politico

(traduzione di Bruno Amato)

Intervista a Vincenzo Consolo: «Pasolini e Sciascia hanno intuito la menzogna di Stato, le insondabili oscurità del Palazzo»

Todo modo è realtà: la Dc divorò Moro

MILANO. In una delle ultime tavole di Altan, il solito omino triste, col naso a proboscide, dice: «Ci sono momenti storici che a uno gli piacerebbe di poter dire: io non c'ero». Condivide?

«Sì, preferirei Perché in fondo dovremmo sentirci un po' responsabili di ciò che è accaduto Per non essercene accorti, è un grosso scacco per i cronisti di fatti pubblici. Anche uno scrittore lo è Eppure ci sono state alcune persone molto sensibili che hanno sbattuto la testa contro questi muri invisibili. L'oscuro insondabile che tormentava Pasolini e Sciascia. Anche loro non sapevano, ma intuivano».

Pensare il proprio tempo è nel mestiere dell'intellettuale: ma questo nostro tempo le sembra ancora «pensabile»?

Abbiamo il dovere di pensare quanto a capire ce ne passa Il nostro paese ha sfiorato la tragedia e pochi l'hanno avvertita: mi vengono i brividi a pensare che potevamo fare la fine della Grecia. Magari con le guardie forestali al posto dei colonnelli, come suggerisce il ridicolo episodio del golpe Borgese Quando parlo di dovere, penso soprattutto allo scrittore, al narratore, che fa uso di un linguaggio logico, di comunicazione, legato al contesto sociale. Il poeta, cui è propria una lingua più sciolta, libera, lirica, non ha lo stesso dovere Eppure spesso le parti si invertono I poeti assumono questo compito e i narratori parlano delle loro angoscie esistenziali. Penso, per esempio a Montale e a Quasimodo, che hanno [illegible] tantissime sul loro tempo.

Forse, più che pensare, uno scrittore «sente» il contesto che lo circonda.

Pasolini aveva questa sensibilità intuitiva, al contrario di Sciascia che invece era un logico Di lui, Moravia ha detto che partiva dalla chiarezza per arrivare all'oscurità del giallo politico Ora sappiamo, ahimè con certezza, che l'oscurità era nelle cose «Todo modo» è per me il libro più importante di Sciascia, quello dove arriva al cuore del potere politico in Italia. La Dc è partito che non rimanda a un'ideologia, ma a una metafisica, a una religione. Nel libro infatti c è una sorta di ascesi mistica alla rovescia, attraverso l'abisso che chiama l abisso, la Zattera della Medusa, la noce oscura... Quello che Sciascia aveva immaginato si è avverato, e una delle vittime della Zattera della Medusa, del cannibalismo politico, è stato quello stesso Moro che in parlamento aveva difeso gli «omissis» a proposito dello scandalo Lockeed Il democristiano che aveva inventato il linguaggio oscuro analizzato da Pasolini, e che ha poi ritrovato una sua verità e chiarezza nelle lettere dalla prigione Br, quando è caduta la maschera ed è rimasto l'uomo.

Vuol dire che a Sciascia è capitato d'essere profetico?

Sciascia è uno di quei casi, rari in Italia, di persona abituata a ragionare. Gli veniva da una storia, tipica della zona delle zolfatare dell'agrigentino dove era cresciuto, e dove era molto viva l'epopea del circolo, della piazza Cioè l'attenzione e la critica dei fatti pubblici, il bisogno di superare l'ambito e la religione della famiglia (che è forse il vero male italiano), per sentirsi parte di una società, di un contesto Il circolo di Sciascia a Recalmuto è l'Unione, nato dalla ricomposizione di una rottura tra operai e proprietari terrieri, che dà vita a un comune statuto, una costituzione metaforica, che segna la nascita della società civile. Anche Verga aveva dietro questo mondo, anche se il suo era un circolo di nobili, dove si giocava a carte e si guardavano le belle donne Fu a Milano, nel 1872, che Verga si trovò davanti al conflitto della prima rivoluzione industriale italiana Lui, uomo del profondo sud, non capiva. E tornò narrativamente alle origini, alla cappa stagnante e immobile della Sicilia feudale, Ma con strumenti completamente nuovi, moderni: le teorie positiviste, il naturalismo dello [illegible]

Non crede che l'insondabilità della Sicilia abbia sostenuto anche la capacità di ragionare di Sciascia? Di lì vengono quegli scrittori così vicini al reale: a Palermo tutto è immaginabile, proprio perché la città è perduta?

Sciascia diceva che è irredimibile, e oggi verrebbe voglia di dire altrettanto dell'Italia. Ma è meglio non dirlo Sciascia era un radicale, un liberale, non un marxista. Aveva molto a cuore il rispetto delle leggi, delle regole. E se ci sono leggi che non possono essere osservate, diceva, vanno cambiate: la mafia va combattuta nel rispetto delle regole. Per questo, è stato scambiato per un nemico Anche Bocca, nel suo libro, lo attacca per questo garantismo e non è bello, perché Sciascia non può più difendersi. In Sicilia lo stato ha cominciato a scavalcare le leggi nel 1893, quando la polizia lasciò a terra morti un centinaio di zolfatari e contadini. Ci sono tanti modi di scavalcare le leggi ed è così che si mette fuori uso un sistema democratico.

Prima, mentre parlava di Verga, pensavo a lei: anche lei è venuto a Milano, ma è tornato narrativamente alla sua isola, scrive della Sicilia...

Sono arrivato a Milano nel 1968, e mi sono trovato in un mondo incomprensibile altro che l'Italia del 1872. Da quello smarrimento, dallo spaesamento di quegli anni, ho imparato che avrei potuto capire Milano, e raccontarla, solo tornando narrativamente in Sicilia. Sono uno scrittore «verticale», legato alle radici: trapiantato in un altro contesto, senza memoria del luogo, mi manca il linguaggio per raccontarlo... Del resto, quando parlo della Sicilia dell'Ottocento dico metaforicamente di oggi Anche Verga, tornando all'immobilismo del capitalismo feudale, potè avvicinarsi ai vinti Senza di lui non avremmo cognizione poetica di quel mondo, che le indagini sociali di quegli anni andavano descrivendo. furono le moderne inchieste sul lavoro minorile, che lo portarono a scrivere di Rosso Malpelo, di Jeli il pastore...

Oggi Rosso Malpelo e Jeli il pastore fanno gli spacciatori, i baby-killer, i piccoli gangster che il ministro degli Interni si sta ingegnando a perseguire, abbassando il limite della punibilità sotto i 14 anni.

Più che vinti, questi sono ragazzi perduti. Ma restano vittime. Non mi pare che il problema si possa risolvere con la repressione c'è qualcosa di profondamente malato in una società che manda bambini di 12-13 anni a spacciare e a sparare

Pasolini scrisse la tragedia dell'Italia contadina, e della sua cultura, travolta dalla civiltà industriale. Ma noi stiamo attraversando un altro passaggio: l'Italia post-industriale che cognizione conserva di ciò che è stato, della cultura operaia ad esempio?

Il movimento operaio è stato licenziato. Si è detto che gli operai non ci sono più Eppure il paese si è retto su questa grande presenza e non sappiamo ancora cosa verrà dopo. Bisognerebbe fare una ricognizione per sapere cosa resta di quella umile Italia

Secondo lei qual è il segno di questa nuova mutazione?

Direi che è la sostituzione della verità con qualcosa che gli somiglia Con qualcosa di artificioso che va a sostituire il vero che non c'è più Succede in politica, nell'arte, nella religione persino. Tutto si esteriorizza all'insegna dello spettacolo, diventa chiassoso e volgare Anche in letteratura trionfa qualcosa che sembra ma non è, e i grandi scrittori italiani (Pasolini, Morante, Sciascia, Moravia, Calvino) ormai sono morti

Pensando all'ultimo Calvino, quello delle «Lezioni americane», viene voglia di chiedere anche lei: che cosa le preme di salvare in vista del Duemila?

La verità, la capacità di lottare contro la finzione, che è il segno della nostra epoca.

Parliamo della menzogna, allora, tornando al lato oscuro della Repubblica. Non credo che al tempo del cardinale Mazzarino si mentisse di meno. Oggi è più facile saperlo, basta aprire il giornale: che differenza fa?

Sembrerebbe nessuna. In una società morale, chi ha mentito andrebbe dimissionato Mi pare che l'uso della menzogna sia largamente accettato. Il guasto peggiore è l'assuefazione al negativo Viene in mente un proverbio mafioso la pena mia non è che rubino, è che io non ne faccia parte. Ci si abitua a tutto Migliaia di persone hanno visto in tv il processo di Catanzaro per la strage di piazza Fontana, ma sembra non sappiano più se è realtà o finzione È uno degli effetti della società dei media Ha ragione Arbasino quando parla di paese onirico.

Lei parlava di una «religione della famiglia», che corrode la società civile, come di un male storico del paese. Crede che il familismo abbia vinto?

Non amo le generalizzazioni antropologiche, non mi piace dire gli italiani sono così Ma ho in mente l'italiano trapiantato in America dell'ultimo film di Scorzese, che rappresenta bene parametri culturali e mentali che hanno prevalso bravi ragazzi capaci di commettere atrocità, ma pronti a tornare a piagnucolare sul ventre della madre Spietati, ma che vogliono la pasta al sugo, fatta da mamma.

L'ultimo grande affresco di Pasolini sui mali del Palazzo è un film terribile, «Salò». Lì però le vittime si salvavano, erano innocenti. Lei vede ancora innocenza intorno a sè?

Ci sono ancora tante persone che non hanno perso la fede nel giusto Ci sono tante insospettabili energie persino in Sicilia C'è un verso di Lucio Piccolo che amo molto «Le candele bruciano e nulla è perduto ancora»

DALLA NOSTRA INVIATA
ANNAMARIA GUADAGNI

ELLEKAPPA

Intervento

Caro Macaluso, perché ti senti «onorato» di formare una corrente?

RICCARDO TERZI

Devo qualche parola di chiarimento a Emanuele Macaluso, che ha voluto cogliere l'occasione di un mio articolo su *Rinascita* per approfondire la discussione intorno ai nostri rapporti con il Psi. Lo voglio innanzitutto ringraziare per l'attenzione e soprattutto per la correttezza con cui la discussione è stata da lui impostata. E non ho nessuna difficoltà a sottolineare come un fatto positivo i molti punti di convergenza che vengono messi in luce. Non sto cercando in modo capzioso e strumentale ragioni di differenziazione e di polemica, e se da un confronto ragionato nel merito dei problemi politici risulta un arco di convincimenti comuni, tanto meglio per tutti.

Io ho preso le mosse da una discussione, ormai lontana, che si svolse nel partito alla fine degli anni 70, e mi sono permesso di rivendicare con un po' di testardaggine, una coerenza personale. Ricordo che Macaluso fu uno dei pochi, allora, che si dimostrò interessato a discutere delle posizioni politiche che venivo esponendo, a differenza di tanti altri «riformisti» che vedevano l'alternativa come il fumo negli occhi. Storie passate, certamente. Ma proprio in quegli anni, dopo il congresso di Torino del Psi, quando la nuova dirigenza craxiana era ancora agli inizi e non aveva ancora compiuto una scelta definitiva di strategia, le condizioni per una politica di alternativa erano le più favorevoli.

Che oggi il quadro sia mutato è del tutto evidente. Per errori nostri anche. Su questo punto non condivido l'analisi politica di Macaluso, che mi sembra rovesciare la realtà dei fatti e avvertire oggi una crisi strategica della politica di Craxi, che esiste sì potenzialmente, ma non ha ancora determinato nessuna rottura del patto di potere che lega il Psi al doroteismo democristiano. Ed è evidente il tentativo del Psi di utilizzare la crisi internazionale del movimento comunista per impostare i rapporti con il nostro partito nel senso di una propria egemonia politica e culturale, fino al punto di togliere preventivamente qualsiasi legittimità ad una nostra ricerca autonoma.

E allora deve essere chiaro che la prima essenziale condizione per la ripresa di un dialogo unitario è il ripristino di condizioni politiche di reciproca autonomia e di reciproco rispetto. Non è scontato E non è dato per acquisito che davvero tutti si sia d'accordo di rispondere in questo modo all'offensiva dell'«unità socialista» Tanto è vero che qualcuno si è affrettato ad applaudire il discorso di Craxi a Brescia Qualche sprovveduto? Bene, lo si dica, dando battaglia contro posizioni di subalternità che più volte si manifestano e che introducono nel nostro dibattito un clima di diffidenza

Io prendo atto che Macaluso dice cose diverse e che in modo molto netto esclude una prospettiva di unificazione, considerandola senza mezzi termini, come un errore politico da respingere Il problema è quello di dar vita ad «una formazione del tutto autonoma dal Psi, ma non contrapposta ad essa anche se in forte competizione sugli indirizzi e i traguardi da assegnare alla sinistra». Sono pienamente d'accordo.

Quanto infine agli indirizzi culturali e ideali del nuovo partito, è evidente che il riferimento alla tradizione socialista è un elemento essenziale, un dato costitutivo della nostra storia. Ma mi sembra altrettanto evidente che per essere davvero all'altezza dei problemi di questo passaggio d'epoca non possiamo vivere con la rendita delle tradizioni pur nobili del pensiero socialista, ma dobbiamo essere impegnati in uno straordinario sforzo di innovazione del pensiero politico.

In questo senso il riformismo non può essere un approdo, come se si trattasse semplicemente d'attingere ad una elaborazione già compiuta e pienamente adeguata, ma è solo un punto d'avvio, una indicazione di metodo a partire dalla quale dovremo mettere a punto un programma politico capace davvero di incidere nelle contraddizioni del nostro tempo. Forse siamo d'accordo anche su questo Ma allora perché il compagno Macaluso «si onora» di far parte della corrente riformista e rivendica l'autonomia di quest'area del partito? Da dove viene la necessità di un'organizzazione separata? Se non si tratta solo di un'operazione di cucina interna, vanno rese esplicite le ragioni politiche.

E comunque questo fatto, l'esistenza cioè di una corrente organizzata, che sta nella maggioranza ma non si identifica con la maggioranza, che agisce con proprie logiche e con una propria solidarietà interna, non è l'ultima ragione delle tensioni che si sono prodotte nella vita interna del partito. Io comunque sarò l'ultimo a rilasciare patenti e a considerarmi l'interprete di un ortodossia di partito. Vorrei solo una discussione chiara, senza logiche di gruppo, senza schieramenti precostituiti

l'Unità
Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Giuseppe Caldarola, vicedirettore

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/ 64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib di Milano n. 3599.

Certificato n. 1618 del 14/12/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti

IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

Benvenuto, amico computer

Da qualche settimana, questi miei articoli del mercoledì sono scritti, anziché a macchina, al computer Sto imparando Finora metto a bilancio nei vantaggi la maggiore possibilità di correggere il testo, di spostare frasi o parole, di archiviare, ma l'elenco degli inconvenienti è più lungo. a) mezzo articolo, già scritto, è improvvisamente scomparso per un tasto *canc*, incautamente sfiorato con le dita, b) i tempi di scrittura (per ora, spero) si sono allungati; c) ho riprovevoli sentimenti di invidia verso i figli, che hanno appreso subito. Non so valutare né prevedere quale effetto possa avere il nuovo strumento sullo stile e sulla qualità degli articoli. lascio la risposta generale a Umberto Eco, che ha scritto cose dotte e intelligenti sull'argomento, e tengo in sospeso la valutazione personale. Metto all'attivo, infine, un maggiore interesse per il mondo dell'elettronica e dei computer.

Mondo futuro? La lettura che ho ricevuto da un mio coetaneo, Giovanni Serra da Presicce, provincia di Lecce, mi fa pensare soprattutto al presente. Egli è stato colpito da un ictus cerebrale destro, che gli crea difficoltà di movimento e di espressione Dice «avrei tante cose da scrivere, ma con il dito della mano sinistra mi è molto difficile», ma poi trova modo, in una fitta pagina dattiloscritta, di esprimermi le sue opinioni sulla politica («ho non poche perplessità, ma il popolo lavoratore, onesto, ha tanto bisogno di un partito forte come il nostro»), e di chiedermi un'informazione· «Ho diritto o no a una carrozzella elettronica, che mi servirebbe per poter uscire di casa?»

Gli ho mandato la *Gazzetta Ufficiale* del 31 maggio di quest'anno, dalla quale risulta chiaramente che la «carrozzina elettrica a quattro ruote, con comando di guida elettronico a destra o a sinistra» è compresa fra le protesi dovute dal servizio sanitario, ho poi riflettuto sulle prospettive delineate da Marco Somalvico (Tempo medico del 30 settembre 1990), docente del Politecnico di Milano, secondo il quale «le protesi informatiche eclisseranno gli handicap fisici».

Le possibilità esistono. Nel lavoro, vi sono programmi e strumenti capaci di far apprendere ed eseguire molte attività con un minimo di motilità Nella comunicazione, si possono perfino superare gli handicap psico-sensoriali di chi non riesce a distinguere o articolare i linguaggi basati sull'alfabeto, facendo ricorso al cinese. Sì, al metodo degli ideogrammi, opportunamente adattato, nel quale ogni segno ha una corrispondenza con la cosa o col concetto che si vuole esprimere. Sull'onda dell'ottimismo tecnologico, Somalvico ha dichiarato «Lo scopo è di cancellare la figura dell'handicappato fisico. In una società informatica, il disabile non avrà praticamente più alcun ostacolo. Sarà la vittoria dell'elettronica sulla meccanica, e non esisterà più la discriminazione attuale».

Vedo che spesso, purtroppo, la figura dell'handicappato viene cancellata in altro modo, ignorando i suoi diritti, temo infatti che sia più facile perfezionare i computer che annullare i pregiudizi. Vi sono però almeno due vantaggi uno pratico, vissuto da tanti che, con mezzi elettronici, possono moltiplicare le loro facoltà, destinate altrimenti a restare minorate, l'altro culturale la scomparsa di molti alibi alla discriminazione

E per noialtri, che ci consideriamo normali? Possiamo prevedere che cresca l'intelligenza, oppure è vero il titolo *Il computer rende scemi?*, che un giornale diede alla cronaca del Congresso mondiale sull'intelligenza artificiale? Per il mio futuro personale, non lo escludo spero solo, in questa deprecabile eventualità, di accorgermene subito, o di avere da voi lettori un segnale precoce, che mi consenta tempestivi rimedi L'intelligenza collettiva, cioè la capacità sociale di affrontare problemi complessi, è certamente cresciuta con l'uso dei computer Questo è accaduto anche per i singoli, ma vi sono alcuni inconvenienti Uno è la tendenza a fidarsi ciecamente delle abilità interpretative che sono incorporate nei programmi, deprimendo la propria curiosità e capacità intellettuale. L'altro è la polarizzazione del lavoro (e del potere) da una parte pochi che sanno e che creano, dal lato opposto molti che compiono mansioni umili, puramente esecutive. Infine disturbi di vario genere, alla vista e ad altre funzioni, per chi lavora molte ore al computer. Ho sentito documentate relazioni su questo tema a Stresa, in ottobre, al 53° Congresso nazionale di medicina del lavoro, dedicato appunto a *La salute nel lavoro d'ufficio*. Ho pensato che, per quanto si inventino apparecchiature perfezionate, chi deve lavorarci è sempre in coda ai pensieri di chi le fabbrica e le dispone nell'azienda, e di chi organizza il loro uso almeno finché la mano d'opera (le dita d'opera, si può ormai dire) non faccia sentire il suo peso nella progettazione e nell'organizzazione del lavoro

Comunque· benvenuto, amico computer· Comincio ad apprezzarti più direttamente. C'è un sentimento, però, che non riesco a spiegarmi. Ho letto che Kasparov, prima di affrontare nel mondiale il suo eterno rivale Karpov, ha vinto due volte consecutive contro il computer da scacchi più perfezionato finora costruito Ne sono stato contento, non so perché.